TESTIMONE DEL PASSATO

di Maurizio Zacchi

Questa è una suggestione che ho voluto condividere con voi. Una storia che riaffiora dal passato e che mi avvolge ogni volta che salgo da Raggiolo verso Quota, lungo quel sentiero che ormai è diventato parte delle mie abitudini. Quando sono a Raggiolo, inizio spesso la mia giornata con questa passeggiata: un rito silenzioso, immerso nel respiro del bosco e nei sussurri di una memoria antica.

Quando arrivo nella zona di Sant'Angelo, le sensazioni cambiano. C'è sempre un momento in cui il rumore dei miei passi si ferma e lo sguardo si posa su quelle mura sbrecciate che resistono al tempo. C'è una feritoia, una fessura stretta nel muro di pietra, che sembra guardarmi. È come se da lì dietro qualcuno mi osservasse a sua volta, a ricordarmi che quel rudere non è soltanto un cumulo di pietre avvolte dal muschio, ma un testimone di storie dimenticate.

Per questo credo che quel rudere meriti di essere salvato dall'oblio, perché in quelle pietre vive ancora un frammento di civiltà, un monito silenzioso per chi sa ascoltare.

Il sentiero si inerpica tra le radici contorte degli alberi. Ho appena superato quello che sembra il guado di un torrente che, col passare degli anni, ha perso la sua forza e ora è poco più di un rivolo d'acqua.

Il terreno si fa più sconnesso e ogni passo sembra spingermi più in profondità nell'oscurità del bosco.

Da quando ho attraversato quel guado, l'aria è cambiata: si è fatta più densa, più inquieta. Questo nuovo strappo sembra ripido, ma breve, o almeno così spero.

Non posso sapere cosa mi aspetta dietro quella brusca piega del sentiero che vedo più in alto. In fondo è proprio questo il fascino di prendere un sentiero che non conosci. L'umidità della terra impregna l'aria, mescolandosi all'odore verde e umido del muschio, mentre il fruscio delle foglie sopra di me crea un mormorio costante, un sussurro antico che sembra voler raccontare storie dimenticate.

Cerco di immaginare cosa ci sia oltre quella svolta. Mi fermo, cercando di riprendere fiato, ma anche per qualcos'altro. Non so dire se sia solo la fatica o una percezione più sottile, più viscerale: la sensazione di non essere solo.

I rumori del bosco sono ingannevoli per chi è abituato al caos del traffico cittadino. Qui tutto si muove con una logica diversa, dove il silenzio è solo un'illusione e ogni fruscio cela una presenza. Lentamente, si perde il contatto con la realtà, con la modernità dei nostri giorni, e la mente scivola all'indietro, oltre le generazioni, fino a sentirsi parte di questo ecosistema antico.

Il vento si insinua tra le fronde, creando un sottofondo sonoro che ovatta il mondo intero. Poi, con la coda dell'occhio, colgo un guizzo nero tra gli alberi, appena un'ombra, una coda che svanisce nell'oscurità. Probabilmente uno scoiattolo, curioso e diffidente allo stesso tempo. Poco dopo, un suono gracchiante attraversa lo spazio intorno a me. Una ghiandaia disturbata dalla mia presenza?

Ed è allora che accade. Un altro suono spezza la monotonia del vento: stavolta non è il canto di un uccello, né il fruscio di rami mossi dal vento, ma un lamento. Un'eco lontana, distorta, come se provenisse da un'altra epoca.

Mi irrigidisco. Forse è solo la mia mente che gioca brutti scherzi, forse è il vento che trasporta voci da qualche borgo distante. Eppure c'è qualcosa in quel suono, un'inquietudine sottile che si insinua sotto la pelle.

Mi scuoto e riprendo a salire, ma tutto intorno a me

sembra essere cambiato. Le ombre si fanno più dense, la luce fatica a filtrare tra i rami intrecciati, e il bosco sembra trattenere il fiato.

Supero la curva e qualcosa di insolito si rivela al mio sguardo inquieto. Dall'oscurità del bosco, un raggio di sole filtra tra i rami intrecciati, squarciando per un istante le ombre con la sua luce rassicurante. L'umidità è così densa che le particelle d'aria brillano di rifrazioni iridescenti, come frammenti di un arcobaleno sospeso.

Poi la vedo: una ragnatela perfetta si tende davanti a me, chiudendomi il passo, come se volesse costringermi a fermarmi, a osservare meglio ciò che mi attende oltre.

Un rudere emerge imponente, le sue mura sbrecciate sembrano inghiottire il sentiero, resistendo ostinate al tempo. Mi avvicino con cautela, il cuore che batte più forte nel petto. Tra le pietre, scorgo una feritoia, un'apertura sottile, una finestra appartenuta a una struttura fortificata. Mi blocco. Per un istante, ho la sensazione che qualcuno, dall'altro lato, mi stia osservando. Mi scruta, mi valuta, come se dovesse decidere se sono un amico o se rappresento una minaccia.

Ora quelle voci lontane si fanno più chiare. Non sono più solo sussurri confusi nel vento, ma echi di qualcosa di più profondo, un dolore antico che impregna ogni pietra. Un soffio improvviso solleva polvere e foglie morte, facendole danzare attorno alle rovine. Il calore di quel raggio di sole, che ancora resiste tra le ombre, sembra voler compensare il gelo che sento dentro.

Chiudo gli occhi per un istante… e all'improvviso non sono più qui, in questo tempo.

Il fuoco divampa. Le grida squarciano la notte, il clangore delle spade si mescola al pianto disperato di donne e bambini. Ombre sfocate si muovono tra gli alberi, anime in fuga alla disperata ricerca di salvezza. Il bagliore delle fiamme divora i tetti, il fumo soffoca il cielo stellato. Il terrore è ovunque.

Le campane risuonano nella valle. Il loro suono rimbalza sulle pendici, alcune sembrano provenire da Raggiolo, il borgo da cui sono partito. Ma non portano conforto, solo un'eco di disperazione. C'è un esercito che avanza come una bestia feroce. Le porte vengono abbattute, le vite spezzate senza pietà.

Intorno a me, la distruzione. Ogni cosa crolla sotto la furia cieca della guerra. Eppure, quella chiesa resiste. Resta in piedi, come se un velo invisibile la proteggesse dalla furia della devastazione. Un ultimo baluardo contro l'oblio.

Un lampo improvviso mi scuote. Il presente mi reclama. Il rudere è lì, immobile, testimone di quel passato di sangue e cenere. Forse un monito per chi verrà dopo, un segnale perché la storia non venga sepolta del tutto. Rimane nelle pietre, nei sussurri del vento, negli occhi di chi osa guardare oltre il velo del tempo.

È la chiesa di Sant'Angelo, la memoria di un passato che non è mai davvero passato. Perché l'essere umano dimentica con troppa facilità. Dove ora la natura ha ripreso il suo spazio, un tempo sorgeva Villa Ragiola: un luogo di quiete travolto dalle contese di potere dell'epoca, lo stesso destino che toccò al Castello di Raggiolo.

Salvare quel rudere da un destino segnato, assecondando la sua voglia ostinata di resistere all'usura del tempo, ha un valore simbolico. È un gesto di difesa. Non solo delle pietre, ma della civiltà stessa.